

nuova rivista letteraria

semestrale di letteratura sociale

nuova serie
n.4 novembre 2016



Il grado di sviluppo di una democrazia e la qualità della vita pubblica sono direttamente proporzionali alla qualità delle parole, all'uso che se ne fa e a quello che si vuole esse significhino. Il pericolo, da sempre in agguato, è quello di un linguaggio plasmato sull'ideologia dominante, condizionamento che si realizza attraverso l'occupazione del vocabolario, la manipolazione e l'illecito impossessarsi di parole chiave del lessico comune, oltre che attraverso la censura, naturalmente.

■ Con lingua biforcuta

di Giuseppe Ciarallo

Nei film di *indiani e cowboy* della mia infanzia, i pellerossa accusavano spesso i bianchi di parlare con lingua biforcuta. Era un modo tanto colorito quanto appropriato per dire che le giubbe blu (che del potere erano i rappresentanti e il braccio armato) dicevano una cosa e ne facevano un'altra. Usavano cioè la parola, quella dei trattati ad esempio, in modo truffaldino. Vizio antico e tuttora in uso, quello degli yankee. Come quando Donald Rumsfeld, Segretario della Difesa degli Stati Uniti sotto l'amministrazione del Presidente George W. Bush, dal 2001 al 2006, si produsse in una geniale arrampicata sugli specchi nel dover giustificare, a posteriori, l'invasione dell'Iraq – spacciata per esportazione di democrazia e missione di pace – disposta sulla base di notizie false che davano il dittatore iracheno Saddam Hussein in possesso di armi chimiche e testate nucleari, nella realtà inesistenti: “Il fatto è che ci sono conoscenze risapute, ci sono cose che sappiamo di sapere. Ci sono cose sconosciute. Che significa dire che ci sono cose che ora noi sappiamo che non sapevamo. Ma ce ne sono anche altre che sono non conoscenze sconosciute... cose che non sappiamo di non sapere. E ogni anno ne scopriamo qualcuna in più di queste non conoscenze sconosciute”.

La parola usata dunque per confondere. La parola usata per nascondere. La parola usata artatamente per “non far capire”, come le messe in latino di una volta, che dovevano intimidire il popolo buo con parole altisonanti e incomprensibili, per farlo star buono e quieto negli stenti dell'aldiquà, con la promessa di un'eternità di agi nell'aldilà.

È oramai assodato come il grado di sviluppo di una democrazia e la qualità della vita pubblica siano direttamente proporzionali

alla qualità delle parole, all'uso che se ne fa e a quello che si vuole esse significhino. Il pericolo, da sempre in agguato, è quello di un linguaggio plasmato sull'ideologia dominante, condizionamento che si realizza attraverso l'occupazione del vocabolario, la manipolazione e l'illecito impossessarsi di parole chiave del lessico comune, oltre che attraverso la censura, naturalmente. Ben lo aveva colto, questo pericolo, una grande intellettuale ribelle del passato, Rosa Luxemburg, quando affermava che “il primo atto rivoluzionario è chiamare le cose con il loro nome”.

All'interno di questo numero, di lingua e linguaggi se ne parla in abbondanza, vengono ampiamente trattati il linguaggio tossico del potere di ieri e di oggi (propaganda e organizzazione del consenso nell'Italia fascista, stereotipi sulla figura dell'Altro nella Ferrara del XVI secolo, le odierne “narrazioni penali”), della politica (il dialetto e l'uso demagogico che ne fa la Lega), del giornalismo e dei media (razzismo e ur-fascismo nei social media e nelle curve della tifoseria calcistica, stilemi della cronaca nera), ma anche quello liberatorio dell'arte (street art, preghiere laiche per i migranti, letteratura post-coloniale, letteratura per ragazzi, cinema e fumetto), dell'accoglienza e dell'incontro (tra cooperanti e profughi nelle tende di un campo siriano, comunicazione nell'esperienza adottiva), della ricerca e della scienza (alleanza terapeutica tra medico e paziente, genesi e evoluzione della nostra specie, dualismo monolinguisma/plurilinguismo).

Le parole, dunque, le parole che, per dirla alla Carlo Emilio Gadda “sono ancelle d'una Circe bagasciona, e tramutano in bestia chi si lascia affascinare dal loro tintinnio”.

Buona lettura...

nuova rivista | letteraria

nuova serie n.4 · novembre 2016

colophon

nuova rivista letteraria

Edizioni Alegre

semestrale di letteratura sociale,
nuova serie n.4, novembre 2016,
prezzo di copertina euro 10, ab-
bonamento annuale a due numeri
euro 15, abbonamento annuale
express con spedizione con cor-
riere euro 20, da versare su Iban
IT6810569603215000003459X60
intestato a "Edizioni Alegre soc.
coop. giornalistica, C.ne Casilina,
72/74 - 00176 Roma". Causale:
"abbonamento Letteraria". Oppure
tramite PayPal dal sito della casa
editrice.

Autorizzazione del Tribunale di
Bologna n.8078, rilasciata in data
24 aprile 2010

Rivista fondata da Stefano Tassinari

Collettivo redazionale

Silvia Albertazzi, Bruno Arpaia,
Wolf Bukowski, Salvatore Cannavò,
Giuseppe Ciarallo, Maria Rosa Cutrufelli,
Angelo Ferracuti, Franco Foschi,
Luca Gavagna, Agostino Giordano,
Milena Magnani, Giovanni Marchetti,
Cristina Muccioli, Alberto Prunetti,
Sergio Rotino, Alberto Sebastiani,
Paolo Vachino, Massimo Vaggi,
Wu Ming

Hanno collaborato

Girolamo De Michele,
Claudio Dionesalvi, Federico Faloppa,
Antonio Montefusco, Selene Pascarella,
Giuliano Santoro

Direttore responsabile

Salvatore Cannavò

Progetto grafico Le Immagini - Ferrara

Impaginazione ed elaborazioni grafiche

Carlo Manzo

Stampa Arti grafiche La Moderna

Via Tor Cervara 171, 00155 Roma

sommario

EDITORIALE

Con lingua biforcuta 1
di Giuseppe Ciarallo

LE IMMAGINI DI QUESTO NUMERO

**Ogni scritta su un muro
racconta una storia diversa** 3
di Silvia Albertazzi

STREET ART

**Bologna: non più rossa,
non più Blu** 5
di Agostino Giordano

SOCIAL MEDIA

**Fascismo social: la condivisione
delle "idee senza parole"** 9
di Alberto Prunetti

PROPAGANDA DI REGIME

Più bella e superba che pria... 15
di Giuseppe Ciarallo

TIFO CALCISTICO

**Genesi e possibile cura del
morbo razzista tra gli ultrà** 23
di Claudio Dionesalvi

NARRAZIONI PIGRE

Minime dosi di arsenico 28
di Giuliano Santoro

STEREOTIPI

**«Attendesi a mandar via questa
canaglia». L'invenzione del
nemico nella Ferrara estense** 32
di Girolamo De Michele

LETTERATURA POST COLONIALE

**Un'angoscia straniera. Scrivere
nella lingua dell'Altro** 38
di Silvia Albertazzi

MONOLINGUISMO/PLURILINGUISMO

**Dal plurilinguismo all'ospitalità.
Appunti sull'italiano
(neo-epico e no)** 43
di Antonio Montefusco

DIALETTO

Sotto il dialetto, niente 50
di Federico Faloppa

CRONACA NERA

La gazzetta dello snuff 58
di Selene Pascarella

GENETICA

Che geni, le parole 63
di Cristina Muccioli

MEDICINA

**Le parole del corpo. Come la
medicina utilizza il linguaggio
per allontanare il paziente** 69
di Franco Foschi

NARRATIVA PER RAGAZZI

Le parole per dirlo 75
di Sergio Rotino

ADOZIONI

**Nacheodomì. Mulino bianco,
biscotto nero** 81
di Massimo Vaggi

CAMPI PROFUGHI

**Assalamu aleyku. La pace sia
su di voi** 86
di Paolo Vachino

PREGHIERE LAICHE

**Il "Mare nostro" e le parole
per i migranti** 93
di Alberto Sebastiani

IL PASSO DEL GAMBERO

Razzismo senza parole 99
di Wolf Bukowski

GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO

Biobibliografie autori 103

Referenze fotografiche

Immagine di copertina: Mazara del Vallo
2013, foto Luca Gavagna

Dario Berveglieri: 8/28/84/92

Gianluca Bucci: 31/45/52

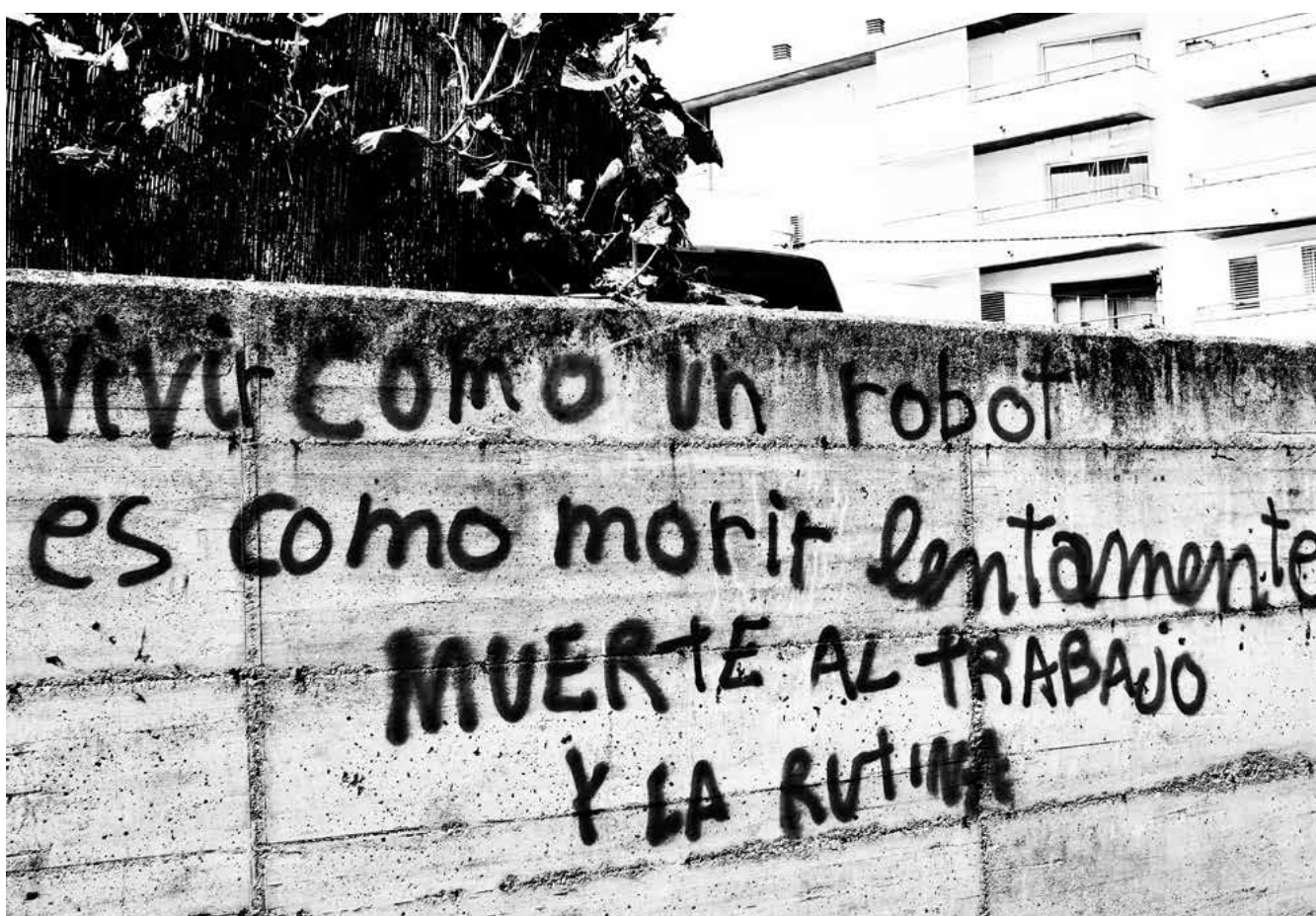
Stefano Calanchi: 9/15/19/25/27/32/34/
37/42/50/54/58/60/62/63/65/67/68/69/
71/74/75/86/88/90/93/94/99/103/105/
106/108

Ilaria Ciarallo: 35/43/81/102

Luca Gavagna: 3/6/7/11/20/21/23/30/
36/38/40/41/47/49/56/73/77/79/80/83

Carlo Manzo: 13/100/101

Paolo Vachino: 5



IL DUALISMO MONOLINGUISMO/PLURILINGUISMO E LO SPAZIO DELLA TRADUZIONE COME MODERNITÀ ALTERNATIVA DELL'ITALIANO.

Cadaques (Spagna) 2014
*Vivere come un robot è come morire lentamente.
Morte al lavoro e alla routine*

■ Dal plurilinguismo all'ospitalità. Appunti sull'italiano (neo-epico e no)

di Antonio Montefusco

L'11 e il 18 maggio del 2016 il blog *nazioneindiana* ha pubblicato un mio intervento su quelle che mi sembrano le caratteristiche salienti della cultura italiana se osservata dal punto di vista linguistico.¹ L'articolo è stato ripreso anche da *OperaViva* e ha stimolato qualche reazione da parte di colleghi e scrittori, che mi ha permesso di riprendere il filo di quel discorso – inizialmente concepito come la recensione al bel volume di Luca Salza, *Il vortice dei linguaggi*² – e di proporne qui, nel contesto di un numero di *Nuova rivista letteraria* dedicata alla lingua, una prima revisione a stampa. Devo avvertire, però, che non mi dichiaro per niente soddisfatto perché il punto di approdo mi sembra tutt'altro che

“L'italiano sembra configurarsi anche fattivamente come una lingua ospite, di frontiera, intrinsecamente minore e usata continuamente in presenza di altre lingue. Certo: disponibile anche a un uso canonico e “maggiore”, ma sempre a prezzo di una sua stortura identitaria.”

stabile. L'intento principale del mio intervento, allora, era quello di "avvelenare i pozzi": mi interessava, cioè, disincrostare il discorso sulla "lingua" praticato in Italia, sia dagli accademici sia, mi sia permesso di dire, dagli scrittori, da quelle che mi sembrano delle posizioni che abbiamo ereditato e che continuiamo a utilizzare più per rispetto dell'*auctoritas* che per profonda convinzione. Sono partito dall'osservazione delle più recenti tendenze letterarie in italiano, riscontrando delle linee di frattura interessanti rispetto a tale tradizione. In particolare, mi ha colpito molto constatare che nell'evento letterario di maggior importanza degli ultimi anni – e cioè il dibattito scatenato dalla pubblicazione del memorandum sul *New Italian Epic* nel 2008³ – pochissimo spazio era stato concesso alla questione del linguaggio: un solo, veloce, passaggio, che metteva in relazione la lingua neoepica, usata nella nebulosa delle opere individuate dal collettivo (1993-2003) con la lingua della traduzione, «prova del nove», secondo Wu Ming 1, di una narrazione controfattuale. L'elemento, in quel dibattito, è passato sotto silenzio, anzi sepolto sotto la curiosa pernacchia dei puristi, che hanno criticato la scelta esterofila dell'etichetta: critica ridicola, da salotto, tipica di una accademia ciarliera che ama parlar male dell'invasione dell'inglese e della lingua italiana che, *signora mia!* non è più quella di una volta – e meno male. Al contrario, secondo me, quell'assenza e quello spostamento è interessante ed eclatante, almeno per chi, come me, è abituato a una certa lettura della tradizione letteraria. Cerco di spiegarlo senza soffermarmi su dettagli che sarebbero utili soltanto per gli addetti ai lavori.

1. C'è un legame mortale tra Lingua e Stato Nazione che percepiamo quasi come naturale, ma che invece ha una precisa data di nascita e un preciso contesto culturale: l'Ottocento romantico e la nascita di nuovi spazi di indipendenza politica nell'Europa delle rivoluzioni. Ma in questo paradigma generale, l'Italia fa un po' storia a sé, perché l'intreccio tra questioni linguistiche, problemi letterari e progetti politici più o meno velleitari sono assai difficili da sbrogliare. L'intera letteratura italiana è ossessionata, fin dalla sua fondazione, dall'assenza, congiunta, di una lingua e di una "nazione" (prendiamo questa parola, come quella di Stato, con il massimo del beneficio d'inventario, perché il suo significato e la sua latitudine cambiano sensibilmente con il tempo). Nel *De vulgari eloquentia* ("L'eloquenza in volgare"), trattato latino redatto quando Dante era stato bandito dalla sua città ed era quindi lontano dal-

la sua vera "patria" (il comune fiorentino), è presente una spinta di tipo normativo: Dante si sforza di individuare un elemento ordinatore di tipo linguistico, e lo trova in una precisa istituzione (la corte imperiale). Questo gesto, che sembra anticipare il giacobinismo linguistico, però, convive non solo con l'incompiutezza (il *De vulgari eloquentia* non fu mai terminato) e con una progettualità politica monca e azzardata, seppure non irrealistica (un Imperatore degno di questo nome era assente dalla penisola da più di mezzo secolo). Da questo campo di tensioni irrisolto, si genera un dibattito di lunga durata (la "questione della lingua") che stabilirà, ben prima che la Nazione abbia un suo Stato (nel 1861), quale sia la Lingua di questo spazio immaginario (ma soprattutto, continuamente immaginato). In questo progetto nazionale, fondato già dall'inizio su un ancora più artificiale progetto linguistico, le contropunte alla unicità e monoliticità della lingua sono molte. Bisogna infatti ricordare che la prassi linguistica che Dante pratica nel suo capolavoro, la *Divina Commedia*, è del tutto opposta rispetto a quella descritta e desiderata nel trattatello incompiuto. La *Commedia*, infatti, propone una lingua (e uno stile) sperimentale, che ingloba tutti gli altri stili e tende anche ad allargare i confini della lingua verso il basso (con parole e costrutti violentemente estratti dal parlato) e verso l'alto (in quell'epoca, essenzialmente, un certo tipo di latino). Così, precocemente, il poeta-intellettuale esiliato, che più di tutti aveva immaginato una unificazione linguistico-politica sulla base di una rigida distribuzione di corrispondenze tra materie e stile, diventa l'apripista di una linea ipersperimentale e irriducibile alla grammatica dell'Accademia della Crusca (che infatti non lo gradirà mai). Questa linea arriva fino al Novecento e giunge alla sua apoteosi con l'ingegnere-scrittore Carlo Emilio Gadda, realizzandosi in alternativa a quella che ha origine con Francesco Petrarca, che invece aveva optato precocemente per un lessico lirico selezionatissimo.

Questa opposizione monolinguisimo / plurilinguismo è stata proposta da uno dei più grandi studiosi del Novecento, Gianfranco Contini, e costituisce ancora oggi la griglia principale con la quale viene insegnata a scuola e nell'università la letteratura italiana. Ma attenzione: c'è un problema (anzi, ce ne sono diversi, ma qui ci concentriamo su uno solo). Il conflitto tra le due linee trova la sua ragione principale in quel campo di tensioni che ho appena spiegato – ricerca di un'istituzione regolatrice, concorrenza tra poteri diversi, progetti culturali e politici non condotti a termine – ma viene elaborato su ben più fragili basi linguistiche



Winwood-Miami 2012

ed estetiche: sullo sfondo c'è la riflessione di Benedetto Croce, che fu il grande dominatore della scena filosofica italiana del secolo scorso. Se invece interpretata da un punto di vista istituzionale, la storia letteraria italiana costituisce, nel quadro linguistico europeo, l'esempio di una modernità linguistica alternativa. Nella sua storia, infatti, oltre a questa irriducibile duplicità sul piano dello stile dei grandi classici, si riscontra difatti una ricchezza di soluzioni e linee di fuga, dovute evidentemente al fatto che lo stesso italiano letterario e colto – ripetiamo, anch'esso frammentato al suo interno – ha vissuto una lunga compresenza e convivenza con altre lingue, specialmente il latino e i dialetti, non arrivando mai a essere *unica* lingua di cultura: nel 1861, al varo della prima seduta parlamentare, la lingua ufficiale del parlamento del nascente stato italiano era ancora il francese, lingua peraltro della casa regnante, a sua volta dominatrice storicamente in uno stato frontaliere e bilingue. Voglio provare a spiegare l'esaurimento di uno sperimentalismo linguistico tradizionale nella nebulosa del *New Italian Epic* (e nella sue versioni più aggiornate)⁴ a partire da un tentativo, ancora precario, di liberarmi da questo paradigma, o meglio di slargarlo e di rimetterlo a nuovo, rintracciando altre linee e genealogie che possono spiegare perché l'italiano, se ben maneggiato, ha un potenziale di ospitalità e di uso minore – quindi politico – notevole. Avverto però che considero soprattutto, ma non solo, il *New Italian Epic* in ragione della consapevolezza teorica che ha sprigionato – ma l'indagine andrebbe fatta a tappeto.

1.1 Excursus. Sto usando l'espressione "uso minore della lingua". Mi spiego. Partendo dalla condizione particolare di autori plurilingui come Franz Kafka e Samuel Beckett, Gilles Deleuze ha indicato nella deterritorializzazione, la politicizzazione immediata della parola e lo slancio collettivo i caratteri di una possibile collocazione dell'uso del linguaggio *fuori* dal canonico-nazionale. È su questa base, per citare Kafka, che la letteratura diventa *un affare del popolo*, nel senso che, laddove lo scrivente non utilizza la sua lingua materna, o la utilizza da una posizione non identitaria (perché migrante, ad esempio) o linguisticamente non univoca (in regime di bi- e multilinguismo), si innesta la possibilità di un uso progressivo se non rivoluzionario della letteratura. Uno dei mezzi più riusciti per rendere minore la lingua è la balbuzie: praticata in senso stilistico da Carmelo Bene (e in una modalità che contempla l'integrazione con una mimica di tipo rinunciatario e non esibito), e nella direzione di una crescita concentrica, a partire dall'accumulo di elementi grammaticali, nel magnifico poema *Comment dire* di Beckett, la balbuzie, invece di essere segno tangibile di cattiva scrittura, diventa mezzo indispensabile per indagare e utilizzare i confini del linguaggio: «quando la lingua è così tesa da mettersi a balbettare... tutto il linguaggio raggiunge il limite e si confronta con il fuori», così nel breve *Bégaya-t-il...* di *Critica e clinica* (traduzione mia). In questa tensione, si tende a perdere anche la pregnanza delle categorie socio-linguistiche, che eviterò dunque di utilizzare, non solo per una maggiore chiarezza, ma anche perché negli esempi citati tenderò a passare costantemente da un livello all'altro dell'analisi.

2. Ritorno al nostro ragionamento principale. La duplicità stilistica della tradizione letteraria è solo *uno* degli aspetti della nostra storia letteraria, e forse esso deve essere proiettato su uno sfondo più ampio, che superi cioè le frontiere del linguaggio. Per dimostrarlo, posso far riferimento alla ricerca più recente di Roberto Esposito, che è tornato in più sedi a insistere sulle peculiarità specifiche del pensiero italiano della modernità (e si veda almeno *Pensiero vivente*): sottolineando anche, tra le altre cose, che la filosofia italiana, restando ai margini e all'esterno dello Stato-nazione, resta anche al di fuori del quadro concettuale collegato con lo Stato (per esempio, l'idea di progresso), e si dirige invece su altri binari (per esempio, l'idea di origine). Viene da chiedersi se anche la lingua non debba essere considerata sotto questo punto di vista, e non solo perché la filosofia, nel pensiero italiano, cerca continuamente un *linguaggio* diverso da quello tecnicamente filosofico. Sono a questo proposito particolarmente importanti le pagine che Esposito dedica a Francesco De Sanctis, saggista risorgimentale e inventore del racconto della nostra "Storia della letteratura italiana". Rispetto a un'immagine più tradizionale, che pretende che questo paradigma sia tipicamente patriottico, e quindi capace di ricondurre l'intero sviluppo letterario alla lenta e sempre più definitiva idea di nazione, Esposito fa emergere almeno due caratteristiche utili al nostro ragionamento. La prima: su uno sfondo particolarmente ombreggiato costituito dalla maggior parte degli intellettuali italiani, il cui pensiero è caratterizzato da un distacco tra letteratura e realtà, emergono pochi scrittori (Dante, Machiavelli, Leopardi) come elementi che illuminano lo sviluppo in un incontro tra poesia e filosofia che è esso stesso rappresentativo dell'estroffessione della scrittura italiana. La seconda: De Sanctis non smette mai di oscillare tra l'esplorazione entusiasta della tendenza cosmopolita degli autori italiani come elemento positivo e la denuncia di tale tendenza come punto di debolezza dello sviluppo nazionale. C'è cioè – qui parafrao e semplifico – una dialettica tra nazione e deterritorializzazione che, nella lunga durata, si ritrova nelle pagine gramsciane sul popolo italiano come popolo "mondializzato" («Il popolo italiano è quel popolo che "nazionalmente" è più interessato a una moderna forma di cosmopolitismo, non solo l'operaio, ma il contadino e specialmente il contadino meridionale.», *Quaderni del carcere*, q. 19, § 5).

Tutta teoria? Non proprio. Senza fare l'esempio di James Joyce (scrittore plurilingue per eccellenza, conoscitore ed autotraduttore in italiano del suo capolavoro

Finnegans Wake) posso ricordare lo strano e affascinante libro di Jhumpa Lahiri, uscito da poco in Italia, prima in *dispense*, come si faceva una volta, presso la rivista *Internazionale*, poi in volume. Jhumpa Lahiri è una scrittrice nata a Londra ma da genitori bengalesi. Risiede a New York da molti anni. La sua scrittura è inglese, la sua lingua materna è bengalese. A un certo punto, in età avanzata, Jhumpa Lahiri, dopo un lungo e talvolta interrotto percorso di apprendimento, decide di imparare l'italiano. Se ne innamora, e decide di scrivere. *In altre parole* racconta, direttamente in italiano, questo apprendimento adulto, difficile, che è però soprattutto la volontà di trovare *un'altra voce*: «In questo periodo mi sento una persona divisa. La mia scrittura non è che una reazione, una risposta alla lettura. Insomma, una specie di dialogo. Le due cose sono strettamente legate, interdipendenti. Adesso, però, scrivo in una lingua, mentre leggo esclusivamente in un'altra. Sto per ultimare un romanzo, per cui sono per forza immersa nel testo. Non è possibile abbandonare l'inglese. Tuttavia, la mia lingua più forte sembra già dietro di me. Mi viene in mente Giano bifronte. Due volti che guardano allo stesso tempo il passato e il futuro. L'antico dio della soglia, degli inizi e delle fini. Rappresenta i momenti di transizione. Veglia sui cancelli, sulle porte. Un dio solo romano, che protegge la città. Un'immagine singolare che sto per incontrare ovunque.» Direi che siamo di fronte a un esempio importante di "mondializzazione" di una lingua e il fatto che questo processo avvenga con l'italiano è, secondo me, assai significativo. Il contrasto con il francese, lingua normativa e fortemente nazionalista, è evidente: basta pensare a *L'alphabète*, in cui l'ungherese esule in Svizzera Ágota Kristóf racconta l'apprendimento del francese come una violenza e un percorso di difficoltà. Viene dunque da chiedersi se non ci sia uno spazio di diaspora e libertà in una cultura – quella italiana – che ha conquistato solo fragilmente un'identità monolingue-nazionale, effimero intervallo in una lunghissima storia, al contrario, spiccatamente plurilingue ed europea.

3. Il quadro che ho definito sopra – la tensione fra una nazione fondata sulla letteratura e una letteratura intimamente eversiva perché plurilingue – oggi sembra modificarsi definitivamente. Se si analizza qualche linea della letteratura contemporanea si può riscontrare un superamento della sperimentazione stilistica che si poteva saggiare in Gadda e altri, dove comunque il plurilinguismo è una polemica non priva di tratti elitari (lo può leggere Gadda un immigrato italofono?). Oggi io vedo una apertura dell'italiano a un suo uso "minore" o comunque ospitale. Si tratta della realizzazione e dell'aggiornamento di un'altra linea tradizionale e alternativa della nostra storia intellettuale, che si è incentrata sulla traduzione (da altre lingue) come strumento di costruzione di corridoi culturali che puntano a superare barriere e rimossi.



Ferrara 2016

Anche in questo caso si può pensare a una “linea”, parallela e alternativa a quella Dante-Gadda. Stavolta, però, al punto più antico – la fondazione – collocheremo un fenomeno che non non si lega a un solo autore: mi riferisco ai volgarizzamenti e alle traduzioni, che nella Toscana medievale, anche prima dell’età di Dante, hanno letteralmente *fondato* la lingua allargando lo spazio dei saperi e della scrittura a ceti sociali fino ad allora esclusi dalla circolazione della cultura. Gli studiosi hanno parlato di fenomeno «oceanico» e spesso non limitato a un passaggio linguistico semplice e tradizionale (dal latino al volgare), ma molto più complesso (dal volgare al latino, oppure dal latino al francese al volgare toscano e così via...). La lingua italiana nasce immediatamente come un *altrove*: sembra non avere bisogno del suo centro né di uno standard normativo.

Al momento più recente collochiamo autori-cerniera come Luciano Bianciardi (e in parte, i poeti-traduttori come Franco Fortini e Vittorio Sereni). L’inquietudine di Bianciardi è particolarmente esemplificativa perché vissuta anche socialmente nella figura di frontiera del traduttore, essenza del lavoro culturale contemporaneo e della sua riproducibilità: ma anche agente di dispersione rispetto al linguaggio letterario conformistico. La traduzione in Bianciardi è uno spazio di conflitto; testimonia da dentro la “mutazione antropologica”, ne mostra i limiti linguistici. Nella lettera al professore di Grosseto Gaetano Rabiti, Bianciardi ricorda i suoi incubi come incubi di intraducibilità: «dormendo sognavo in inglese e non riuscivo a tradurre quello che avevo sognato». Nell’immaginare il personaggio-traduttore (in particolare ne *La vita agra*), infinitamente in bilico tra più mondi – la Maremma dei minatori, la Milano del grattacielo e l’America di Faulkner e Kerouac – Bianciardi trasforma la lingua allo stesso tempo in un terreno di conflitto socio-cul-

turale e in un’allegoria del mondo contemporaneo: lo scrittore-traduttore vive ai margini dell’*establishment*, cerca e non trova una pacificazione nella lingua.⁵

Tesi da laboratorio, questa di una linea volgarizzamenti-Bianciardi? Forse sì. Ma teniamo presente questo passaggio di *La Vita agra*: «Tradurre, comunemente si dice oggi. Ma nel Trecento dicevasi volgarizzare, perché la voce tradurre sapeva troppo di latino, e allora scansavansi i latinismi, come poi li cercarono nel Quattrocento, e taluni li cercano ancor oggi; sì perché que’ buoni traduttori facevano le cose per farle, e trasportando da lingue ignote il pensiero in lingua nota, intendevano renderle intellegibili a’ più. Ma adesso le più delle traduzioni non si potrebbe, se non per ironia, nominare volgarizzamenti, dacché recando da lingua foresta, che per sé è chiarissima e popolare, in linguaggio mezzo morto, che non è di popolo alcuno; e la loro traduzione avrebbe bisogno di un nuovo volgarizzamento.» Si tratta di un passaggio importante, che meriterebbe altra esplorazione.⁶

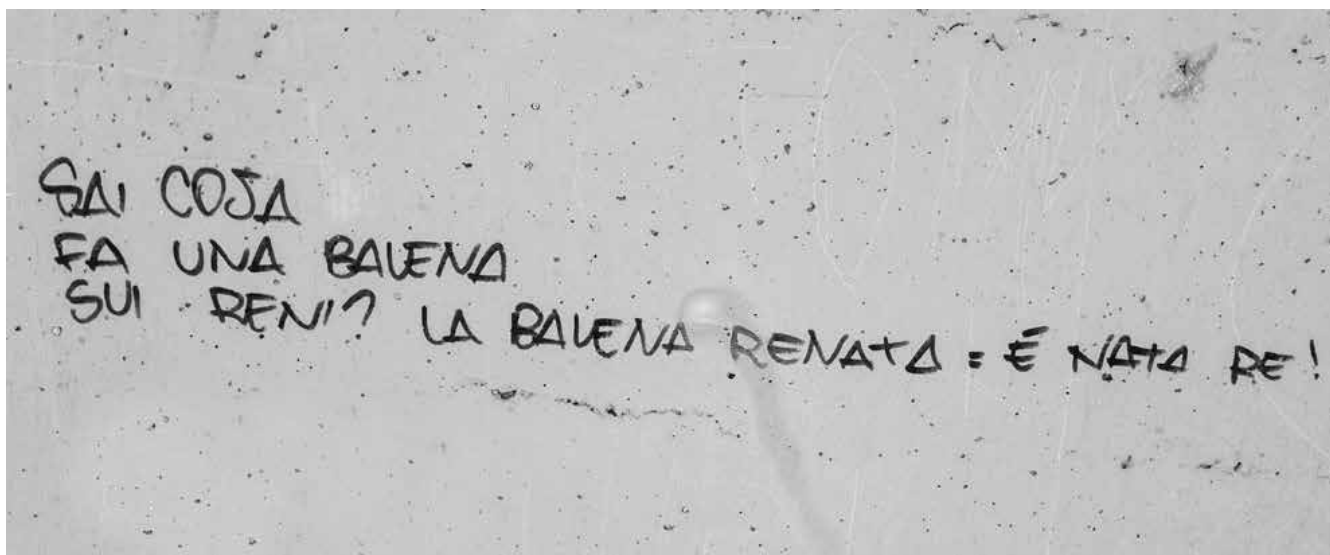
3.1 Excursus n. 2 I sociolinguisti non credono all’esistenza di spazi “monolingui”: la situazione di un territorio in cui si parla una sola lingua è sempre meno una realtà e sempre più un’utopia che non resiste all’usura dell’analisi diretta. Allo stesso tempo, quella spinta all’unificazione e standardizzazione che Pasolini descriveva come incipiente morte dei dialetti, in realtà non si è verificata: quello che è successo, invece, negli ultimi anni è un deciso percorso di acclimatazione del dialetto accanto alla lingua *standard* come strumento di ampliamento delle risorse stilistiche ma anche semantiche. Questa tendenza alla compresenza del dialetto come integrazione dell’italiano è molto significativa (si vedano soprattutto le ricerche di Sobrero a proposito del *post-italiano*). Allo stesso tempo, gli studi sull’immigrazione dimostrano che

le comunità straniere hanno, in Italia, una fortissima propensione all'integrazione linguistica, addirittura limitando l'uso dell'interlingua intermedia alla fase di apprendimento: non sembrano, per ora, crearsi dei *pidgin*.⁷ Ciò significa che è molto difficile concepire fenomeni di creolizzazione e *métissage* in un contesto di migrazione come quello italiano, dove le provenienze sono le più disparate (sono attestate più di 200 origini differenti); bisognerà forse aspettare le seconde generazioni per vedere lo sgonfiamento di meccanismi di prestigio culturale che hanno le loro conseguenze anche sul linguaggio; e tuttavia, il quadro linguistico italiano sembrerebbe meno affetto da una tendenza oppressiva e coloniale di ritorno paragonabile a quello francese, ma risulterebbe al contrario intrinsecamente plurilingue in senso non solo letterario: perché nell'italiano permane la memoria di essere stato, nei molti luoghi dell'altrove della migrazione, lingua materna *minore*.

L'italiano, cioè, sembra configurarsi anche fattivamente come una lingua ospite, di frontiera, intrinsecamente minore e usata continuamente *in presenza* di altre lingue. Certo: disponibile anche a un uso canonico e "maggiore", ma sempre a prezzo di una sua stortura identitaria. Una delle novità più interessanti della letteratura italiana degli anni Zero e Dieci è che si riscontra qualche linea di avvicinamento tra questa situazione linguistica reale e la prassi della scrittura romanzesca. La traduzione è lo spazio in cui, di nuovo, si realizza questo avvicinamento. Prendiamo *Adua* di Igiaba Scego, che ha lungamente riflettuto sul rimosso del colonialismo nella memoria nazionale. Qui i livelli di lingua sono distinti, e direi non mescolati, ma vissuti sul terreno del conflitto di natura storica e generazionale. Il personaggio del nonno della protagonista è un somalo che usa una lingua materna ancora priva della sua forma scritta: la lingua somala si è grammaticalizzata ed è diventata lingua ufficiale solo in epoca post-coloniale. Il processo di scritturazione del somalo avviene proprio nel momento in cui la nipote, Adua, che usa un romanesco italianizzato, arriva in Italia: qui, *femmina nera*, diventa oggetto di desiderio in film soft-porno. La figura-chiave di questa epopea linguistico-familiare è Zoppe, il padre, traduttore dal somalo all'italiano, che si trova implicato nella guerra fascista in una posizione complessa, in bilico tra il collaborazionismo e il patriottismo, mentre il giovane marito di Adua, *Titanic*, migrante dell'ultimissima generazione, sembra completamente privo di identità linguistica. In questo gioco di specchi, la caratterizzazione multilingue dell'italiano si predispone a rappresentare il rapporto di dominazione nella coppia Nonno-Adua, mentre il quadro di insubordinazione è rappresentato nella posizione ambigua di Zoppe e di *Titanic*.

Conclusione. Mi pare di poter affermare che quello specifico contraltare del monolinguisimo nazionale (la tradizione plurilingue) si sia andato esaurendo. Il punto di non ritorno può provvisoriamente essere indicato in *Petrolio* di Pasolini, dove l'abiura della polifonia dei romanzi romani degli anni Cinquanta è anche un superamento della sperimentazione stilistica in direzione di una messa in discussione della stessa struttura letteraria romanzesca: non è casuale che questo testo sia considerato tra gli anticipatori della galassia del *New Italian Epic*. La constatazione non è problematica, perché è lo stesso Pasolini che aveva precedentemente teorizzato la standardizzazione dell'italiano come un processo, fascista, di cancellazione e morte dei dialetti. Come spesso succede, il pensiero e la prassi pasoliniane sono assai problematiche e instabili. La sua posizione sui dialetti è ambigua e non priva di problemi: mi limito a dire che, probabilmente, in questa lettura conta molto anche il rapporto e la idealizzazione (derivata dal suo successo universitario e scolastico) della linea plurilingue. D'altra parte, però, Pasolini in *Petrolio* attinge sistematicamente anche al linguaggio più settoriale e rinuncia ampiamente a quello più letterario e sperimentale: ci sarebbe da domandarsi se, in effetti, in quel romanzo non si inizi a delineare la praticabilità di uno spazio linguistico in cui l'uso del tecnico-aziendale è disattivato e depotenziato da una vertiginosa struttura romanzesca di tipo sovraccarico e non riducibile a nessun genere. Lo spostamento della discussione dalla lingua al carattere mutante dei generi letterari e del confine tra prosa e poesia, operata nel *New Italian Epic* e perseguita in maniera, se si vuole, più sistematica anche nei romanzi della collana *Quinto tipo* (dove invece irrompe un nuovo tipo di lingua sviluppatasi al di fuori della tradizione letteraria: quella dei *blog* e di internet, caratterizzata da una vertiginosa immediatezza) ne è uno dei segni più evidenti.

Ci possiamo fermare qui? Ovviamente no. Prendo il dibattito intorno al memorandum come un sintomo di un cambio d'orizzonte che ha bisogno di un altrettanto forte cambio di passo nel dibattito culturale sulla lingua. Allego un ulteriore esempio. In un dibattito organizzato nel 2002 dal *Corriere della Sera*, un gruppo di narratori si è letteralmente scontrato sull'uso dell'italiano: Vincenzo Consolo, Laura Pariani, Tiziano Scarpa, Emilio Tadini hanno offerto uno spaccato di grande interesse sulla permanenza di antichi paradigmi ma anche sull'apertura di nuove piste e possibilità.⁸ Cito i due casi che mi sembrano più interessanti. Prima di tutto, Laura Pariani, che pratica una ricerca linguistica interessante, contaminando italiano, dialetto e l'argentino della migrazione, ripropone il problema della traduzione come apertura non solo linguistica ma anche epistemologica: ogni lingua diventa un diverso modo di pensare. Qui il plurilin-



Ferrara 2016. Quartiere di Viale Krasnodar

guismo cambia faccia: diventa finalmente strumento di comprensione e avvicinamento all'altro, posizione di sghembo e narrazione controfattuale. Si tratta di una nebulosa teorica che richiama il lavoro già ricordato di Igiaba Scego, ma anche il progressivo avvicinamento al problema post-coloniale che si realizza in Carlo Lucarelli (*L'Ottava vibrazione*), con il romanzo meticcio *Timira* di Wu Ming 2 e Antar Mohamed e soprattutto in *Point Lenana*. Quest'ultimo è un caso che meriterebbe uno studio approfondito, perché al plurilinguismo affianca la poli-traduzione: il testo è basato su una falsa traduzione di un romanzo inglese (*No picnic on Mount Kenya*).

In secondo luogo, Tiziano Scarpa, che individua nell'italiano e nella sua «inquietudine secolare... un'apertura» data dalla possibilità di smascherare la falsità che è nella lingua tramite il ricorso a un altrove, a un *fuori* della lingua, che può essere considerato il dialetto, lo slang, l'alternativa alla lingua maggiore. Non è un caso che Scarpa chiami questo *altrove* «funzione Alberto Sordi», facendo riferimento a una specifica tradizione – la commedia all'italiana – che proprio sul linguaggio ha misurato la sua capacità di corrosione e demitizzazione. Scarpa ha ragione: basta ricordare l'opera della straordinaria coppia Age & Scarpelli, sceneggiatori di film capitali come *l'Armata Brancaleone* o *C'eravamo tanto amati*. Lì sono proprio gli scompensi della lingua – il fruttivendolo che parla come un critico di cinema ne *La terrazza* o la fioraia Adele Cifrocchi che pratica l'autoanalisi in *Dramma della gelosia* – a dare una dimensione epica alla Commedia perché disarticola le divisioni sociali di cui essa si fa, inevitabilmente, veicolo.

Traduzione come uscita fuori di sé, memoria della propria minorità, disintegrazione delle divisioni sociali: l'italiano può essere uno strumento di *de-bunking* linguistico. Ma si tratta di un programma provvisorio, tutto da scrivere.

Note

1 A. Montefusco, *L'imam, la fine della lingua e la rivoluzione*: <https://www.nazioneindiana.com/2016/05/18/la-scelta-dellimam-la-fine-della-lingua-la-rivoluzione2/>

2 L. Salza, *Il vortice dei linguaggi. Letteratura e migrazione infinita*, Messina 2015.

3 Esauriente il panorama offerto qui: V. Fulginiti, M. Vito, *New Italian Epic: un'ipotesi di critica letteraria, e d'altro*, «California Italian Studies», 2(1), 2011: <https://escholarship.org/uc/item/954596fk>.

4 Non c'è spazio per riprendere il tema del passaggio da NIE a Quinto tipo: vedi qui <http://www.wu-mingfoundation.com/giap/?p=20012>

5 G. Allegri, A. Guerra, *Un precario contro il sistema. Ricordando Luciano Bianciardi*, in «Historia Magistra», 8, pp.119-131.

6 Su questo, vedi le pagine di S. Giusti, *La periferia permanente di Luciano Bianciardi #3*: <http://www.la-ricerca.loescher.it/letteratura/576-la-periferia-permanente-di-luciano-bianciardi-3.html>

7 M. Gomellini and C. Ó Gráda, *Outward and Inward Migrations*, 2010: consultabile on-line https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/quaderni-storia/2011-0008/QESn_08.pdf

8 Scaricabile on-line: <http://fondazionecorriere.corriere.it/iniziativa/2002/03/narrando-italiano.pdf>.

This paper is part of a project that has received funding from the European Research Council (ERC) under the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme (grant agreement No 637533).



Parigi (Francia) 2012. *Bisogna diffidare delle parole*

**SILVIA ALBERTAZZI
DARIO BERVEGLIERI
GIANLUCA BUCCI
WOLF BUKOWSKI
STEFANO CALANCHI
GIUSEPPE CIARALLO
ILARIA CIARALLO
GIROLAMO DE MICHELE
CLAUDIO DIONESALVI
FEDERICO FALOPPA
FRANCO FOSCHI
LUCA GAVAGNA
AGOSTINO GIORDANO
CARLO MANZO
ANTONIO MONTEFUSCO
CRISTINA MUCCIOLI
SELENE PASCARELLA
ALBERTO PRUNETTI
SERGIO ROTINO
GIULIANO SANTORO
ALBERTO SEBASTIANI
PAOLO VACHINO
MASSIMO VAGGI**



€ 10,00